

NATURA E SCOPO DELLA NARRATIVA

Daniele Gomasca

Nell'arte della narrativa un ruolo decisivo è esercitato dalla **fantasia**. Non si tratta semplicemente della capacità umana di immaginare ciò che non c'è, magari per il gusto o il bisogno di evadere dalla realtà presente.

La fantasia risponde infatti ad un bisogno più profondo, ovvero quello di intuire, dar forma e rendere finalmente visibili le **verità** più preziose, altrimenti inimmaginabili.

Grazie alla forza della fantasia, ad esempio, è nato il mito, per permettere all'uomo di inoltrarsi fino alle sorgenti dell'esistenza e riportare al suo ritorno risposte in forma di racconto: perché l'uomo sia stato creato, perché soffra, quale sia il suo posto nel mondo... Allo stesso modo, sempre in forza della fantasia, la domanda sul nostro destino di creature su questo mondo (o su altri mondi) alimenta e plasma ancora oggi il racconto fantascientifico.

Qual è allora il ruolo della fantasia quando il narratore si concentra sulla realtà presente? Anche nel racconto realista, insomma, c'è spazio per la fantasia?

Sicuramente sì. La fantasia infatti, per un artista, è la **capacità di vedere in profondità**: per questo Dante ha definito la sua *Commedia* il frutto di una «alta fantasia»: la parola umana, caricandosi della grazia poetica e della forza dell'ispirazione, riesce davvero a guardare a fondo, fino ad offrire una visione del mondo persuasiva e vivificante.

Tuttavia per questo alto scopo occorre disporsi con estrema pazienza a percorrere tutte le strade possibili, anche quelle più fangose o dissestate: sperando fermamente che presto o tardi, all'improvviso o dopo un lungo inseguimento, le verità che cerchiamo si facciano vedere.

A tal proposito Flannery O' Connor scriveva: «la narrativa riguarda tutto ciò che è umano e noi siamo polvere, dunque se disdegnate d'impolverarvi, non dovrete tentar di scrivere narrativa»; ma in fondo se siamo schizzinosi o se pensiamo di aver già trovato tutto quello che c'è da scoprire (o, peggio ancora, che non ci sia nulla da trovare), potremmo fare anche a meno di leggere narrativa.

Chi non disdegna invece di cercare ovunque sa bene di potersi imbattere in qualcosa di inspiegabile, in qualcosa che sfugge alla nostra capacità di comprensione o di previsione: perché sulle strade del mondo, presto o tardi, l'uomo scopre di non camminare da solo.

Chi si accompagna dunque alla nostra ricerca di narratori e di lettori? Di quale **mistero** ci approssimiamo alla soglia? Chi ci disponiamo, spesso senza saperlo prima, ad incontrare? Molti scrittori, raccontandoci del loro itinerario personale ed artistico in questo mondo, ci hanno mostrato come i nostri più ricchi atlanti, le nostre pur voluminose enciclopedie e perfino i nostri studiati calcoli sono sempre incompleti: perché un **imprevisto** talora si affaccia e scombina tutti i nostri piani. Un imprevisto talora ci salva.

La scrittura stessa diventa allora un modo per attestare il bisogno dell'imprevedibile.

L'affermazione di un mistero presente non mette però a tacere, anzi addirittura esalta, il bisogno della ragione umana di una spiegazione credibile, che spesso prende la forma di una vera e propria **rivelazione**. Il genere e la scrittura del giallo si reggono appunto su questo presupposto; come ebbe a dire Chesterton, «il primo e fondamentale principio è che lo scopo di un racconto di mistero, così come di ogni racconto e di ogni mistero, non è l'oscurità bensì la luce. Il racconto è scritto per il momento in cui il lettore finalmente capisce, non per i tanti momenti preliminari nei quali non capisce».

Per amore di questa rivelazione bisogna mettersi nelle mani dello scrittore, seguendolo con fiducia; anche perché, come ha scritto Leonardo Sciascia, «il lettore di gialli è costituzionalmente disattento, si costituisce cioè in disattenzione nel momento in cui sceglie di leggere un giallo: e questo perché soltanto l'investigatore, portatore di una specie di “grazia illuminante”, è in grado di sciogliere il mistero – e del resto la qualità di un giallo è data dalla capacità di tendere il mistero quanto più lungamente è possibile e dalla imprevedibilità dello scioglimento finale (a patto che tensione e imprevedibilità non vengano meno alla necessità e alla logica)».

La vera letteratura infatti è **condivisione** e **donò** tra uomini: «tutta l'attenzione e l'impegno e lo sforzo che come scrittore richiedi al lettore non possono essere a tuo vantaggio, devono essere a suo vantaggio. Un'opera davvero grande nasce probabilmente da una volontà di svelarci, di aprirci a livello spirituale ed emotivo in un modo che rischia di farci provare davvero qualcosa nel farlo. Significa essere pronti a morire, in un certo senso, pur di riuscire a toccare il cuore del lettore» (D. F. Wallace).